

A CONTATTO CON LA NATURA: BOSCO, PASCOLO, SOTTOSUOLO E ACQUE

GLI STUDI ITALIANI SULLA CULTURA MATERIALE DELL'ARCO ALPINO

Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani

Zusammenfassung

Im Kontakt mit der Natur: Wald, Weide, Bodenschätze und Wasser. Die italienischen Studien über die alpine Sachkultur

Die Sachquellen werden von wissenschaftlichen Studien vernachlässigt und dienen in der Regel nur als Stütze für die Schriftquellen. Ihr Gebrauch als Zeugnis für die materielle Kultur muss mehrere Punkte berücksichtigen: die technische Tendenz, in die sie sich einfügen; die Notwendigkeiten, die ihrer Funktion und Form, ihrem Material und Stil zu Grunde liegen; die technischen Gesten, die ihren Gebrauch anleiten. Eine Analyse von vier für das alpine Milieu besonders signifikanten Kontexten – Wald, Weide, Bodenschätze und Wasser – zeigt, dass die moderne Forschung zur Sachkultur im Trentino noch weit davon entfernt ist, solchen Ansprüchen gerecht zu werden. Daraus ergibt sich die Forderung nach interdisziplinären Ansätzen, die es erlauben, die Objekte mit der sozioökonomischen, geografischen, technischen und kulturellen Wirklichkeit in Beziehung zu setzen.

A ormai un secolo di distanza dalla maturazione e dalla formulazione del concetto di cultura materiale in vasti settori delle scienze umane (Bucaille e Peséz), la ricognizione bibliografica sulle opere pubblicate o tradotte in lingua italiana che abbiano avuto come oggetto di studio la vita degli uomini nell'arco alpino ci è sembrata essenziale per fornire un quadro delle fonti fino ad oggi utilizzate e per suggerirne di nuove o, almeno, di poco sfruttate. Oltre e ac-

canto a questa esigenza c'era anche quella di valutare fino a che punto ambiti disciplinari innovativi, distanti tra loro quali quello dello studio della preistoria (Boucher de Perthes), dell'economia (Marx e Engels) e quello antropologico (Tylor e Morgan) avessero interagito tra loro in questo stesso lasso di tempo, mutuando metodi di ricerca, condividendo oggetti e mettendo in comune risultati. La strada percorsa negli ultimi decenni sembra indicare che le scienze che hanno ereditato i fermenti originari del concetto in esame siano, seppur contigue alle prime, altre: la storia sociale, la demografia storica, l'etnografia, la storia delle tecniche dapprima isolatamente, poi sempre più di concerto, si associano per mettere in luce aspetti particolari di una cultura, intesa nel senso etimologico di colere. Questa simbiosi, determinata in parte dall'acquisizione alla storia dell'oralità, e dall'altra, dall'utilizzo di nuovi tipi di documenti, sta lentamente sconfiggendo il mutismo che ha lungamente afflitto intere collezioni di «reperti», certamente non esclusivamente afferenti al «popolare».

Non va dimenticato, infatti, che spesso questi oggetti sono stati considerati tali solo nell'ambito della cultura subalterna, mentre altri oggetti d'identico uso o funzione, ma di materiali più pregiati o rifiniture più ricercate, sono stati separati dall'universo della cultura materiale e del popolare per essere inseriti nella sfera di una cultura artistica, dominante, comunque superiore. Forse su questo processo ha pesato la tara ideologica secondo la quale la dizione di «cultura materiale» presuppone l'antitesi con una cultura intellettuale, o meglio, con gli aspetti simbolici di una cultura, antitesi foriera di equivoci e della quale si è a lungo diffidato. Solo con l'affermarsi degli studi di Leroi-Gourhan anche in Italia si è ricomposta questa frattura e gli oggetti hanno cominciato ad essere considerati nella loro unitarietà sia come materialità sia come simbolicità.

La produzione scientifica individuata e selezionata nei modi che si diranno più avanti ha rivelato tali varchi di indeterminatezza che ci è parso quanto mai necessario, prima ancora di passare alla sua analisi, di organizzare il nostro intervento partendo dall'approccio antropologico agli oggetti della vita materiale, tipo di approccio sul quale si sono basate anche le valutazioni sui contributi che ne hanno affrontato lo studio relativamente all'arco alpino e per i settori prescelti.

Gli oggetti della vita materiale di una società si presentano come documenti di primario interesse: attraverso la loro forma, il modo d'impiego, gli usi cui

sono destinati gettano un ponte di conoscenza verso la cultura cui appartengono e della quale sono testimoni. La nostra attenzione verso gli oggetti materiali è giustificata solo se questi vengono assunti come punto di partenza di un itinerario che ci conduca «allo studio dell'uomo attraverso le sue attività tecniche» (Balfet, 1981).

Sulla base di questa valutazione si può anticipare già una prima osservazione: raramente gli studi analizzati assumono quest'ottica partendo dagli oggetti per giungere agli studi delle comunità cui appartengono; al contrario pervengono agli oggetti nella fase conclusiva dell'indagine, talvolta a supporto della documentazione scritta e talvolta come esemplificazione di qualcosa di già determinato. In altri termini l'utensile raramente assume dignità e valore di fonte in quanto tale.

La cultura materiale nasce e prende forma come risposta ad un bisogno avvertito dal gruppo umano. Gli oggetti tecnici presentano una pressoché infinita varietà di dettagli, in contrasto con un numero limitato di formule generali. L'opposizione, tra le numerose realizzazioni tecniche e la limitata quantità di formule generali alle quali sono ricondotte, si spiega attraverso il concetto di «tendenza tecnica».

Tutte le raccolte, le classificazioni di oggetti e manufatti dalla preistoria all'epoca classica, i cosiddetti reperti archeologici, documentano ampiamente questo fenomeno che si ripropone in tanta parte delle collezioni di oggetti appartenenti alla cultura tradizionale.

La tendenza tecnica, generale e universale, si oppone «ai fatti personalizzati, che portano il marchio del gruppo e dell'epoca» della loro realizzazione (Balfet, 1981). Si tratta delle soluzioni più soddisfacenti che sia possibile ottenere con i mezzi disponibili, per far fronte ai problemi incontrati dall'uomo nell'utilizzazione delle risorse dell'ambiente naturale. Dunque, la creazione di un utensile è determinata in primo luogo da un bisogno al quale è necessario fornire una risposta.

L'analisi dei bisogni è premessa necessaria ad uno studio della cultura materiale che abbandoni un'omogeneità effettivamente visibile per indagare, al contrario, le complesse ed articolate sfaccettature di un mondo di esigenze.

Nello studio degli oggetti tecnici sarebbe necessario tener presenti tutti gli elementi che contribuiscono all'avvenimento del fatto etnico quali: l'ambiente tecnico, l'ampiezza delle possibilità offerte ed il peso delle costrizioni esercitate dall'ambiente naturale.

Per compiere uno studio di questo genere è ovvio che competenze molto differenti debbono affiancarsi; spesso ci si chiede quanto sarebbe preziosa l'opera di vari studiosi (geografi, dendrocronologi, geologi e così via) che potessero aiutare nella ricostruzione delle caratteristiche dell'ambiente naturale.

L'ambiente tecnico si definisce come «la somma delle conoscenze tecniche di una società», è quindi il «bagno di tradizioni» in cui si forgiavano le soluzioni che il gruppo umano è capace di dare di fronte alle tendenze di un determinato momento (Balfet, 1981). Detto ambiente presenta una continuità che consente a ogni generazione di fruire dell'esperienza di quelle che la hanno preceduta, esperienza che è frutto del dinamismo interno e dei contatti con i gruppi vicini. Anche in questo caso lo studio dell'oggetto stimola, per esempio, l'analisi delle migrazioni e quindi l'apporto di ricercatori che abbiano operato in questo senso.

L'utensile nasce come risposta a un bisogno avvertito ma la sua nascita è condizionata dalle conoscenze del gruppo umano, dalle risorse offerte, e dalle costrizioni esercitate dall'ambiente fisico. Detto diversamente, ciò significa che per realizzarlo vengono impiegati materiali di cui si conosce l'esistenza e di cui si può disporre. Inoltre vengono utilizzate forme note, adattate alla nuova funzione cui è chiamato l'utensile e all'utilizzazione nell'ambiente naturale sul quale si opera.

Diverso è utilizzare una zappa per l'operazione su terreni collinari o su terreni particolarmente scoscesi: cambia lo strumento e cambia anche la tecnica di utilizzo.

Lo studio sull'oggetto alimenta nuovamente una serie di curiosità sulla provenienza di materiali estranei ad un determinato territorio e di conseguenza anche sulle tecniche utilizzate per lavorarlo. Curiosità e domande cui l'approccio storico tradizionale non è in grado di rispondere poiché si può tranquillamente affermare che la sua frequentazione della sola documentazione scritta lo porta a relazionarsi con gli oggetti in base alla loro rappresentazione e non in base alla loro materialità.

Vengono così elusi alcuni elementi che incidono notevolmente sulla completezza dell'interpretazione: la sottovalutazione delle informazioni spesso contenute nel documento, l'assenza di un'ulteriore analisi da parte di specialisti ed infine il mancato confronto-incontro con l'oggetto-documento, qualora esistente. Quest'ultimo aspetto troverebbe ulteriore conferma nella

tendenza a fare riferimento in molti degli studi esaminati a reperti archeologici e non a strumenti etnograficamente determinati.

Per essere assunti come documenti, gli oggetti materiali devono essere analizzati tenendo conto della loro *funzione*, della *forma*, della *materia* di cui sono costituiti e dello *stile*.

Individuare la funzione di un oggetto significa chiedersi quale sia stato lo scopo, il bisogno per il quale è stato creato, l'uso che ne è stato fatto. La forma, invece, è generalmente la risposta di una determinata tradizione, una delle possibili soluzioni della funzione (due utensili appartenenti a società diverse e quindi a diverse culture possono avere uguale funzione, assolvere allo stesso scopo, ma avere forme diverse). Occuparsi della materia di un oggetto permette di risalire alla sua origine, di determinarne l'area di diffusione e, talvolta, di scoprire contatti tra gruppi molto lontani. Ogni utensile conserva su di sé le tracce del procedimento di fabbricazione e dei trattamenti subiti. L'esame di questi aspetti consente di conoscere l'ambiente tecnico di origine, le condizioni generali di produzione, le qualità più apprezzate, gli effetti ricercati.

Ultima fase dell'analisi dei documenti materiali è la valutazione dello stile, in base al quale due oggetti simili per forma, identici per funzione, materia e dimensione, si diversificano in quanto espressioni personali di due differenti gruppi.

Questa ultima fase dell'analisi mette in campo l'esigenza di una comparazione che rappresenta di fatto un'altra grave carenza degli studi esaminati che, solo eccezionalmente, pongono il problema. Quando ciò accade questi si trovano di fronte all'oggettiva difficoltà di procedere oltre la mera constatazione di ricorrenze poiché un corretto raffronto dei fatti, dei fenomeni e degli oggetti è impedito dalla mancanza di altri studi che utilizzino metodologie analoghe su argomenti simili.

Le tappe dell'analisi appena illustrate valgono quasi sempre per oggetti che tolti dal contesto d'uso sono divenuti documenti. Separati dalla competenza di chi li sa adoperare, dai bisogni per i quali sono stati creati, estratti dall'ambiente dal quale hanno preso vita essi perdono parte di se stessi. «Al contrario di quella degli esseri viventi l'anima degli oggetti non risiede all'interno del loro corpo, ma all'esterno; è l'azione di cui partecipano ciò che fornisce principi di vita.»¹ Ciò significa che dovremmo conoscere anche il gesto tecnico dell'uso per conoscere davvero gli oggetti.

La difficoltà indiscussa, insita nelle fonti stesse, da parte degli autori di cui si sono presi in considerazione i lavori, di ricostruire o comunque di recuperare anche la successione delle azioni legate all'uso di un determinato oggetto, o all'esecuzione di una determinata operazione, fa sì che spesso si tenda a presentare con caratteri di uniformità e immutabilità azioni, gesti e movimenti che nella realtà degli eventi storici nulla fa pensare che effettivamente potessero ripetersi sempre identici a se stessi. Il difetto di approccio, le carenze di strumenti e lo scarso raffronto finiscono così per contribuire alla formazione di un'immagine mutila della «cultura materiale».

L'esistenza di un atto tecnico isolato è estremamente rara poiché esso è sempre legato ad altri atti precedenti e successivi, anche quando si tratta di operazioni estremamente semplici. Per questa ragione si parla di sistema tecnico che è «un sistema di produzione che coordina in un certo modo degli strumenti con cui si opera, degli oggetti su cui si opera, delle attitudini corporee, un certo sapere tecnico e un certo tipo di operatori».² Il sistema tecnico può essere composto da una o più catene operative, ognuna delle quali è «una successione di operazioni tecniche tendenti al compimento di un obiettivo».³ Mentre il processo tecnico si definisce in base all'ottenimento di un prodotto finito, la catena operativa è volta al conseguimento di un obiettivo intermedio, che può essere sia un prodotto finito, sia un semilavorato, oggetto di una catena operativa successiva. La catena operativa si compone di una serie di operazioni, segmenti dipendenti gli uni dagli altri che «ha un inizio riconoscibile in uno stato della materia, od oggetto del lavoro [...] ed un termine, riconoscibile nella materia od oggetto trasformato per servire alle operazioni susseguenti».⁴ All'interno della catena operativa si distinguono tappe o fasi che possono raggruppare più operazioni. La tappa o fase si compone dunque di operazioni la cui distinzione consente l'individuazione di atti tecnici (ad es. la ricerca e la raccolta del legno nella produzione di manufatti intrecciati, costituiscono una tappa). Proseguendo per gradi successivi nella scomposizione del processo produttivo si giunge alla definizione di sequenza e a quella di azione tecnica: le battute ripetute col correggiato nella battitura del grano compongono la sequenza, mentre la singola battuta costituisce l'azione tecnica. Questa si compone di due gesti: innalzamento dello strumento in aria, abbattimento dello stesso sulle spighe. Mentre l'azione tecnica, l'insieme dei due gesti ha una sua efficacia,

è «la più piccola unità dotata di senso compiuto, nell'agire tecnico», il gesto «non comporta né consente un intervento completo» (Meoni, 1989).

Questa scomposizione così accurata, ma assolutamente necessaria per chi voglia rianimare oggetti-documenti è davvero impresa inaccessibile, fino ad oggi quasi mai tentata da alcun ricercatore, complice la difficoltà di reperire fonti che descrivano minuziosamente le catene operazionali di gesti quotidiani, ma forse anche complice l'impostazione di una ricerca che ha già fatto un enorme salto di qualità spostando i propri interessi sulla vita della gente comune e sulla soggettività, ma che non ha avuto ancora il tempo di trattare con sistematicità fonti forse rare o introvabili in cui si parli di saperi tecnici e di trasmissione degli stessi.

La scomposizione in fasi, sottofasi, gesti e operazioni tecniche elementari viene ben presto spontanea quando si vuole comprendere la logica interna di un'operazione tecnica o processo tecnico qualsiasi. Si arriva così a comprendere che anche i comportamenti tecnici più semplici sono individualmente anelli di una catena, cioè momenti di una sequenza necessaria dalla quale ciascuno trae senso.

Certamente i filmati più delle fotografie sono in grado di dare conto di questi specifici passaggi e esistono certamente riprese cinematografiche che hanno fissato ottimamente gesti tecnici oggi difficili da rintracciare nella realtà contemporanea: si tratta, tuttavia, sempre di una documentazione relativamente recente e certamente incompleta. Si pone, dunque, un'alternativa o rinunciare a descrivere queste azioni per l'impossibilità di ricostruirle in assenza delle persone che le svolgono o affinare l'analisi su fonti già conosciute o inedite.

Il lavoro si svolge nel tempo: è ritmico o, ciclico e ritmico insieme; è uso del tempo disponibile che va preventivamente organizzato; è frutto dell'attività progettuale dell'intelletto umano «in forma e misura variamente cosciente e algoritmizzante».⁵ È dunque evidente che anche questa variabile entrerà nella valutazione di una catena operativa che risulterà tanto più coerente quanto più saranno armonizzati proprietà fisiche della materia, caratteristiche tecniche degli strumenti, forme di energia impiegate, ma anche, tipo e quantità di cognizioni degli operatori, capacità di padroneggiamento di ogni operazione, abilità coordinatrice ecc.

Queste considerazioni se applicate al campo della ricerca storica e antropologica evidenziano come il tema del tempo sia spesso poco considerato. Si

parla di durata generica dell'impegno lavorativo nel corso della giornata o di una stagione, si parla di maggiori o minori carichi di lavoro di un'attività rispetto ad un'altra, ma le valutazioni su cui si basano queste affermazioni non si appoggiano ad alcuna misurazione poiché non hanno fonti di riferimento. La dimensione del tempo, pur costituendo un elemento a nostro avviso fondamentale, sfugge ad ogni quantificazione sicché si hanno mugnai che macinano, fabbri che alimentano fucine, maniscalchi che ferrano cavalli senza sapere esattamente, in base a valutazioni di tempo, per l'appunto, la resa del loro lavoro e di conseguenza neppure la fatica richiesta.

Risulta dunque che il sapere tecnico è coscienza operativa e saper fare, cioè abilità acquisita. L'una e l'altra non posseggono tradizioni teoriche, sono implicite nel fare che però è almeno in parte codificato e si può apprendere. Certamente il sapere tecnico incorporato è difficile da analizzare perché l'operatore che lo possiede implicitamente lo rende poco discernibile all'osservatore e perché la mancanza più o meno totale di forme di rappresentazione e di discorso lo rende difficilmente comunicabile. Spesso il fare se non è indicibile è non detto e le formulazioni verbali o scritte del sapere tecnico sembrano aver scelto prevalentemente l'esecuzione esplicita.

Diciamo sembrano perché ci è occorso in alcuni casi di verificare la presenza di spiegazioni dettagliate sull'esecuzione di particolari procedimenti, lavori o attività tecniche. Alcune fonti, infatti, come ad esempio i libri dei tacamenti, documentano, le procedure per ottenere determinati tessuti, i libri di cucina registrano le corrette modalità di esecuzioni di un piatto, e i libri di casa contengono le operazioni per la conservazione di alimenti o la preparazione di una colla o infine i cosiddetti libri dei segreti (fra i quali anche libri di medicina, alchimia e farmacia) elencano i modi di preparazione di ricette, rimedi ed esperimenti per ottenere determinati risultati terapeutici, estetici o scherzosi.

Questi saperi trasmessi per iscritto dettagliatamente con la corretta concatenazione di azioni, gesti e manipolazione degli ingredienti nonché l'indicazione degli strumenti più idonei per l'ottenimento del risultato più efficace illustrano l'effettiva tendenza, almeno in alcuni campi, a tramandare anche per iscritto. Talvolta chi trasmette per iscritto, soprattutto se parte di una cultura di mestiere, desidera mantenere nascosti alcuni passaggi o la sequenza corretta delle azioni per ottenere un risultato non comune e esplicitamente lo afferma. In altri casi però si può ipotizzare che tutto il sapere venga corret-

tamente documentato senza omissioni. Questo ci permette di ipotizzare che la ricerca alla base degli studi esaminati ha proceduto in maniera discontinua, lavorando per suggestioni, ma non con metodo.

Da quanto si è detto per sommi capi su oggetti, produzione degli stessi, tecniche, catene operative, abilità e saperi emerge quanto complesso e articolato sia l'universo della cultura materiale e quanto, secondo le scuole e le inclinazioni personali si possano differenziare le ricerche in quest'ambito. La rassegna bibliografica che è oggetto di questa discussione rappresenta un campione casuale estratto dal Catalogo bibliografico trentino, catalogo scelto poiché ad esso partecipano istituzioni che per finalità dispongono di un patrimonio bibliografico specializzato e particolarmente dotato nei settori di ricerca interessati dal nostro intervento. Sui titoli di una prima ampia selezione di alcune migliaia di titoli è stata operata una seconda scelta per eliminare tutti i testi che non avevano nessun possibile rapporto né con attività lavorative, né con il paesaggio, né con la storia o le tradizioni dell'arco alpino o con forme di produzione in esso presenti. Successivamente, da questo elenco di alcune centinaia, sono stati tolti i titoli che non comprendevano nessuna delle aree tematiche che costituivano il nostro primario oggetto di interesse ma, data la scarsità di lavori ad essi inerenti si è comunque mantenuta all'interno della bibliografia sia qualche ricerca significativa anche sull'agricoltura sia qualche ricerca svolta in altre aree ma su attività da noi considerate significative anche nelle Alpi. La lista finale di circa 200 titoli non comprende testi che affrontino le problematiche delle Alpi da un punto di vista archeologico, paleontologico o geologico o comunque per periodi antecedenti all'età moderna. Si è scelto anche di escludere i volumi di sole immagini poiché è difficile, in mancanza di studi di accompagnamento, considerarli anche solo delle fonti. La fotografia, infatti – eccellente strumento di documentazione se a supporto della ricerca etnografica o storica, o linguistica, o geografica, come dimostra la straordinaria documentazione dei volumi di Scheuermeier – isolata dalle informazioni che ne specificano le condizioni, la situazione, il luogo, la variabile diacronica, costituisce un messaggio incompleto e, talvolta, un messaggio in codice che può decodificare solo chi conosca la particolare posizione del fotografo rispetto al contesto riprodotto. Risulta quindi un non-documento poiché ascrivibile a un mondo di suggestioni, idee e interpretazioni forse precostituite e un non-documento per certi versi anche pericoloso, poiché la sua stessa esistenza e la sua forza rappresentativa possono indurre, in chi la

produce e in chi la utilizza, una sorta di senso di appagamento che deprime la curiosità e disincentiva lo studio. La singola fotografia, se non usata sulla base di precise indicazioni metodologiche, per la sua stessa natura non è in grado, infatti, più di altre fonti di costruire o comunque far comprendere l'intera sequenza dell'azione che si vuole illustrare.

Come detto in precedenza, la scelta di aprire la nostra analisi con un richiamo specifico al metodo di esame della cultura materiale, metodo, crediamo, ampiamente condivisibile anche da parte di studiosi di differenti discipline, se in parte è stata determinata da un'esigenza personale di puntualizzazione, molto di più è stata sollecitata dalla lettura della produzione scientifica esaminata che da subito ha rivelato varchi di indeterminatezza tali da dover essere presentati e affrontati sistematicamente. Il ragionamento prende in considerazione quattro ambiti particolarmente significativi per l'ambiente alpino, ossia il bosco, il pascolo, il sottosuolo e le acque, scelti sulla base dell'ipotesi iniziale che settori così strategicamente importanti, meglio di altri potessero essere stati fatti oggetto di ricerche e di studi nell'ambito della cultura materiale. In realtà, anche ammettendo sempre possibili lacune nella ricognizione bibliografica, il panorama offerto si è rivelato al di sotto delle aspettative. Sono pochi gli studi in generale e per taluni settori, in particolare quelli del sottosuolo e dello sfruttamento delle miniere o dell'acqua. Se a questo aggiungiamo poi che gli studi esistenti relativi agli altri due settori, bosco e pascolo, sono per lo più frammentari poiché non prendono in considerazione l'intera fenomenologia del lavoro, somma delle tante catene operative di cui si diceva, ma solo singole fasi, il risultato sottolinea con forza quanto ancora resti da fare sia nel reperimento di nuove informazioni sia nel riesame di quanto fatto per la ricomposizione del quadro. Probabilmente le carenze rilevate sono anche da imputare alla particolarità dei settori esaminati che si collocano sicuramente in posizione marginale rispetto alle priorità di studio fino ad oggi privilegiate dai ricercatori che si sono avvicinati al territorio dell'arco alpino. Paradossalmente il problema che costoro si sono prevalentemente posti è stato quello di rispondere a come le comunità che risiedono in quota abbiano potuto sopravvivere praticando l'agricoltura in presenza di un clima inospitale e di una scarsa estensione di territorio coltivabile. Come attratti più dalle debolezze di un ambiente che non dalle sue ricchezze (boschi, pascoli, acque, minerali in abbondanza) hanno orientato gli studi primariamente sulle colture e solo marginalmente hanno evidenziato il sistema

integrato di cui queste fanno parte anche le integrazioni che a noi particolarmente interessano.

Un ulteriore problema è posto dalle persistenze e dalle sparizioni; alcune attività si sono protratte lungamente, è stato quindi più facile osservarle, studiarle e ricostruirle anche per il passato; laddove invece attività un tempo significative sono state repentinamente interrotte lasciando tracce poco evidenti, l'attenzione dei ricercatori, pur tenendo conto dei manufatti abbandonati, ha trascurato di indagare le attività connesse. È un discorso che vale ad esempio tanto per i mulini, quanto per le segherie, tanto per le miniere quanto per le fucine.

Un secondo tipo di considerazione generale riguarda le aree territoriali fatte oggetto di studio. Innanzitutto va rilevata la disomogeneità dell'interesse. Manca lo studio sistematico che allarghi l'indagine all'intero arco alpino, ma mancano anche, perché questo possa realizzarsi, studi puntuali per certe aree che permettano la comparazione e la costruzione di sintesi credibili. Gli studi esaminati si concentrano su determinati ambiti territoriali scelti in virtù della presenza o meno di istituti di ricerca o comunità locali particolarmente vive, ma talvolta non certo per la specificità o significatività del luogo.

Talvolta gli studi esaminati si concentrano su determinati oggetti o attività estrapolandoli dall'ambiente di riferimento e dalla funzione ad essi assegnata. Può accadere allora che oggetti identici per forme e tecnica di utilizzo, ma diversi per funzioni, finiscano per essere accostati tacitamente creando confusione e fraintendimenti e ciò che è più grave lasciando il lettore assolutamente privo di informazioni essenziali riguardo al contesto culturale in cui venivano impiegati. In tal modo si ha una penalizzazione delle aree di provenienza che ripropone in forma diversa la frammentarietà della ricerca. Ma ripropone anche un'omogeneizzazione della cultura materiale su tutto l'arco alpino che rende oltremodo difficili periodizzazioni; per cui il riferimento ad un unico oggetto che finisce per risultare privo di varianti implica contemporaneamente un appiattimento del tempo senza che le trasformazioni indotte dal cambiamento di alcune situazioni sembrino capaci di incidere su di esso. In altri termini, gli oggetti come espressione di una cultura materiale priva di tempo e sempre identica a se stessa, incapace di adattarsi alle modificazioni del nuovo e ai cambiamenti climatici, sociali, economici prodottisi nelle comunità di riferimento.

Una considerazione generale riguardo agli aspetti positivamente innovativi

degli studi esaminati in questo ambito è che un'area sufficientemente estesa e caratterizzata storicamente da un certo tipo di attività diviene motivo di indagine per ricercatori di formazione differente. Questa scelta si rivela effettivamente importante perché salda interessi talvolta molto diversi intorno a una materia di studio che effettivamente presenta molteplici sfaccettature e problematiche per possibili approfondimenti. Così un'attività lavorativa o una tecnica trova letture in cui sia i manufatti, sia le materie prime sia le modalità di trasformazione sia gli strumenti per trasformarle sia le funzioni che pur mutando nel tempo ugualmente richiedono determinate attività di produzione trovano spazio d'analisi e lo trovano anche in competenze diverse che affiancano, ad esempio, storici della tecnica, etnologi, storici economici, ma anche in fonti differenti (scritte, orali, iconografiche, oggettuali) che allora riescono a saldare in un continuum temporale saperi e competenze, trasformazioni, avvii e stasi e infine talvolta anche cessazioni. Questa metodologia di studio e analisi, che ci sembra la più efficace, ha rari esempi e sfortunatamente non solo in aree diverse, ma su ambiti di attività incomparabili. Se da un lato questo fenomeno è giustificabile sia sul piano della ricerca scientifica (ci sono aree tipiche per la presenza di corsi d'acqua attraverso i quali si fluitava il legname adacquato e ci sono aree invece tipiche per l'estensione di pascoli in quota che conservano dimore temporanee di uomini e animali) sia su quello della volontà dei committenti (non possiamo dimenticare che molti di questi studi nascono da volontà politiche e sociali di valorizzazione o recupero di caratteristiche specifiche di comunità locali) rimane tuttavia il fatto che ciò rappresenta un problema dal punto di vista dell'avanzamento degli studi. Un non specialista potrebbe chiedersi ad esempio se la fluitazione studiata ad oriente dell'arco alpino esistesse o meno o se le dimore temporanee sono fenomeni che rappresentano una consuetudine della parte orientale, centrale o occidentale delle Alpi e se la loro realizzazione è costantemente legata a materiali deperibili o non deperibili. Manca dunque la possibilità di comprendere se gli studi esistenti rappresentino specificità o costanti.

Pensiamo al sottosuolo: sappiamo che nell'Arco alpino a più riprese nei secoli sono state aperte miniere d'oro, d'argento e di rame in zone molto distanti e che questa attività ha fatto spostare migliaia di persone da un territorio all'altro producendo vari fenomeni di insediamento, di alterazione demografica, di contatto culturale e così via. In questo caso, sempre sulla base

della ricognizione bibliografica fin qui condotta, siamo di fronte a una penuria di studi di approfondimento.

Se la tendenza a raccogliere intorno a un tema accattivante di ricerca competenze pluridisciplinari sembra essere un buon incentivo per l'avanzamento degli studi sulla realtà in esame, va ugualmente sottolineato che indispensabile sarebbe un'indicizzazione delle informazioni che in prima battuta organizzasse i materiali esistenti e per aree tematiche e per aree geografiche. Ad esempio ci sembra davvero insolito che volendo approfondire il fenomeno dell'alpeggio ci si trovi di fronte non tanto a studi simili svolti in aree diverse, ma piuttosto a studi svolti qua e là che affrontano o il tema del carico delle malghe, o quello delle tecniche costruttive delle stesse, o quello delle iscrizioni dei pastori, o della vita in malga e delle attività ad essa connessa e per di più pur essendo queste tutte diverse sfaccettature di cultura materiale quasi mai ciascuna comprende l'intero percorso che si è tracciato in precedenza.

Da quanto detto fin qui, risulta evidente che la comprensione e lo studio della cultura materiale prefiguri e richieda conoscenze di un'ampiezza inaccessibile ad un unico ricercatore; ma proprio questa impossibilità sottolinea con maggior forza quella necessità di interdisciplinarietà sulla quale tanto si è insistito, di collaborazione fra esperti di diverse materie in grado di costruire quel telaio di competenze capaci di inserire l'oggetto di studio non solo nella realtà economica e sociale di riferimento, ma anche in quella ambientale, geografica, tecnica e così via.

Guardando alla produzione esaminata, alcune considerazioni conclusive sull'uso delle fonti e sul reperimento delle stesse ci sembrano essenziali. Innanzitutto sull'uso: troppo spesso sopravvive la tendenza di studiare fonti solo negli ambiti di competenza; intendiamo dire che gli storici prediligono le fonti scritte e gli antropologi le fonti orali. Ci sembrerebbe quanto mai auspicabile che in questo settore di ricerca come in altri più recentemente aperti, come ad esempio la storia delle migrazioni, che fonti per tipologia miste fossero oggetto d'analisi da parte di ricercatori di diversa formazione. Inoltre sarebbe opportuno ricercare fonti che forniscano informazioni su attività specifiche presumibilmente lasciate da chi per vari motivi era interessato al lavoro e alla produzione materiale di oggetti o beni. Ad esempio solo recentemente sono stati rintracciati archivi minerari non ancora fruibili ma ipoteticamente estremamente interessanti. Così come forse archivi di famiglia detengono il privilegio di conservare registri relativi alle attività

gestite o scritture autobiografiche che raccontano del proprio mestiere. Ma anche enti, come ad esempio i comuni, possono fornire indicazioni sui lavori attraverso i registri delle persone residenti o attraverso contratti di appalto, concessione, o affittanza che testimoniano di operosità dimenticate. Spesso la ricerca sulla cultura materiale soffre del limite imposto dal visibile, si tende cioè a supporre che ciò che ancora è esistente esaurisca l'intera gamma dell'esistito, trascurando la possibilità di trovare qualcosa di assolutamente altro e inaspettato.

Un'ultima suggestione per gli oggetti della cultura materiale viene dalla considerazione che spesso si procede, quasi in maniera inconsapevole, per percorsi obbligati. Li si immagina così di scarso valore, anzi talvolta ne ignoriamo il valore. E allora perché non guardare alle ipoteche e ai monti di pietà per ricavarne altre informazioni? E ancora ignoriamo parte di quel sapere tecnico e manuale che li ha prodotti; perché allora non ipotizzare che sia travasato più o meno direttamente in chi aveva interesse economico nel guardarlo o in chi aveva interesse tecnico per migliorarlo?

BIBLIOGRAFIA

- M. Agnoletti, *La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Verona 1993.
- D. Albera, P. Corti, (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini?: mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore 2000.
- Le Alpi, il Trentino e il lavoro dell'uomo: atti del seminario permanente di etnografia alpina*, San Michele all'Adige 1995 (*Annali di San Michele*, 8).
- G. Angioni, *Il sapere della mano: saggi di antropologia del lavoro*, Palermo 1986.
- H. Balfet (et al.), *Il laboratorio dell'etnologo*, Bologna 1981, vol. II.
- V. Bassetti (a cura di), *Pozza di Fassa alla fine del Settecento: la gente, gli edifici, i beni fondiari*, s.l. 1996.
- G. Bassi, G. Forni, *Gli strumenti di lavoro tradizionali lodigiani e la loro storia: l'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano 1988.
- R. Bordone, G. Carpignano (a cura di), *La filatura di Valfenera: ambiente e tecniche in una comunità astigiana dal Settecento al secondo dopoguerra*, Alessandria 1991.
- A. Bortolotti, *Il lavoro nel bosco in Val di Fiemme*, Trento 1978.
- I. Cacciavillani, *Le leggi veneziane sul territorio: 1471-1789: boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Limena 1984.
- F. Caltagirone, *Contadini e allevatori in Valtellina: cultura materiale e saperi tradizionali nel Bormiese*, Sondrio 1997.
- R. Cardona (a cura di), *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*, Roma 1989.
- M. Cereghini, *Costruire in montagna*, Milano 1950.
- M. Cereghini, *Le finestre a sporto nella architettura alpina*, Milano 1961.
- B. Ciapponi Landi, G. Ganza, (a cura di), *Guida alla mostra dei manufatti di legno intrecciato*, Tirano 1991.
- R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso (a cura di), *Greggi mandrie e pastori nelle Alpi occidentali: (secoli XII-XX)*, Cuneo 1996.

- Cultura materiale in Carnia: fonti, ideologia, realtà*. Coordinamento circoli culturali della Carnia, 1993.
- F. Deltedesco, *L'artigianato della lana, della canapa e del cuoio a Fodóm*, [Belluno] 1995.
- L. Dematteis, *Blins: l'abitare di una comunità delle Alpi Occitane*, Ivrea 1993.
- V. Depollo, G. Gualandra, E. Marchettano, *Lassù sui monti. I pascoli alpini della Carnia e del canale del Ferro*, 2. ed., Udine 1980.
- M. Filippa, *Mia mamma mi raccontava che da piccola andava a fare i mattoni ... I fornaciai a Beinasco tra fonti orali e fonti scritte*, Alessandria 1982.
- G. Garimoldi, *Mestieri tradizionali fra rocce e dirupi*, Torino 1984.
- G. Gentilini, *Statuti di Pergine del 1516*, Venezia 1994.
- L. Gibelli, *Memorie di cose prima che scenda il buio: attrezzi, oggetti e cose del passato raccolte per non dimenticare*, Ivrea 1987.
- P. Jorio, *La vita della montagna nei suoi oggetti quotidiani*, Ivrea 1984.
- Il lavoro e le sue rappresentazioni*, *La ricerca folklorica* 9, 1984, Brescia.
- M. G. Lazzarin, *Dagli oggetti al mondo sociale: agricoltura e strumenti di lavoro in Carnia: una ricerca sul campo e due proposte didattiche*, Udine 1994.
- D. Magugliani, *Fiemme montagna che scompare*, Milano 1992.
- H. Menardi, R. Asche, *Le macchine ad acqua della cultura rurale trentino-tirolese*, S. Michele all'Adige 1992.
- M. L. Meoni, «La zappa, il gesto, la norma. Per una sintassi del processo tecnico e delle particolarità culturali», in: P. G. Solinas (a cura di), *Gli oggetti esemplari. I documenti di cultura materiale in antropologia*, Montepulciano-Siena 1989.
- M. L. Meoni, *Sfumature e valori dell'unicità: una ricerca antropologica sulla cultura materiale in Val Germanasca*, Siena 1990.
- P. Merisio, *Mestieri di una volta*, 2. rist., [Cinisello Balsamo] 1988.
- S. Lolletti, M. Tozzi Fontana (a cura di), *La miniera: tra documento storia e racconto rappresentazione e conservazione*, Bologna 1991.
- Montagne / Catalogo della VI rassegna internazionale di documentari etnografici e antropologici di Nuoro* 1992.
- G. Morandini, C. Romeo, *Tessitori di Carnia: il sapere tecnico nel libro di tacamenti di Antonio Candotto (XVIII secolo)* (a cura di) Udine 1991.
- P. Nardini, (a cura di), *Il ciclo produttivo della castagna: gli oggetti tecnici e l'azione umana*, Grosseto 1989.
- P. Nardini, M. Vergari, *Quaderni di appunti: oggetti, tecniche e cultura materiale*, Grosseto 1990.
- R. Netting McC, *In equilibrio sopra un'alpe: continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, Roma 1996.
- S. Nonnis Vigilante, *Terra famiglia comunità in Piemonte / Vauda di Front 1860-1928*, Torino 1991.
- C. Papini, *Come vivevano ... Val Pellice, Valli d'Angrogna e di Luserna fin de siècle (1870-1910)*, Torino 1980.
- L. Passerini (a cura di), *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978.
- Pecore, percorsi di cultura alpina*. Torino 1992.
- D. Perco (a cura di), *Insedimenti temporanei nella montagna bellunese*, Feltre 1997.
- A. Peretti, *Sorgenti e terme in Valle d'Aosta: un percorso tra storia, religiosità, immaginario, scienza*, Aosta 2000.
- D. Pinolini, *La fienagione e metodi per eseguirla nelle annate cattive (conservazione imballatura e misura del fieno)*, Milano 1900 (?).
- M. Pirovano (a cura di), *Studi per un museo etnografico: atti del I. Convegno di studi sulla cultura popolare in Brianza: Galbiate 21 e 22 settembre 1991*, Galbiate 1993.
- U. Pistoia, G. Bettega, *Un fiume di legno: la fluitazione del legname dal Vanoi e Primiero a Venezia: glossario e approfondimenti*, Tonadico 1994.
- U. Pistoia (a cura di), *La valle di Primiero nel medioevo: gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia 1994.

- G. Plazio, *La cera, il latte, l'uomo dei boschi: mitologia e realtà sociale in una comunità prealpina*, Rueglio nel Canavese, Torino 1979.
- C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963.
- C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982.
- Quan ch'è bon la lüna: lavori e cultura tradizionale in tre paesi dell'area Lariana: immagini e testimonianze su Livo, Onno, Bellagio*, Lecco 1983.
- C. Rosati, *Il bosco dei carbonai (XVI–XVIII secolo)*. Estr. da: *L'uomo e la foresta*, Firenze 1996.
- T. Sartore, *La cultura materiale: (elaborati concreti e tecniche di lavoro)*, *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, Vicenza 1987–1993.
- P. Scheuermeier, *Il lavoro contadino in Italia, nella Svizzera italiana e nella Svizzera reto-romancia: descrizione linguistica ed etnografica dei lavori e degli strumenti agricoli: alpicoltura – lavorazione del latte – fienagione*, Torino 1980.
- P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini: cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980 (2 voll).
- P. G. Solinas (a cura di), *Gli oggetti esemplari: i documenti di cultura materiale in antropologia*, Montepulciano 1989.
- K. Sottriffer, *L'unità perduta: casa e paesaggio tra Alpi e Adriatico*, Udine 1980.
- K. Sottriffer, *Il fieno & la paglia: un contributo alla storia della civiltà dell'uomo e alla storia dell'arte*, Bolzano 1989.
- G. Tomasi, *Slitte nelle Prealpi trevigiane: tecnologia e terminologia*, Revine Lago 1986.
- G. Tomasi, *Attività tradizionali in Val Lapisina*, Conegliano 1987.
- Le vecchie miniere di Val Imperina: dossier: la storia, il salvataggio, il recupero*, Padova 1992.
- P. P. Viazzo, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990.
- G. Volpato (a cura di) *Agricoltura, musei, trasmissione dei saperi* atti del 2. Congresso Nazionale dei musei agricoli ed etnografici: Verona, 13–14 febbraio 1998, Vicenza, Belluno, Ancona 2000.
- L. Zanetti P. Berni, G. Liguori, *Formaggi e cultura della malga*, Verona 1987.

NOTE

- 1 P. G. Solinas (a cura di), *Gli oggetti esemplari: i documenti di cultura materiale in antropologia*, Montepulciano 1989.
- 2 G. Angioni (a cura di), *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, numero speciale di *La ricerca folklorica* 9, 1984.
- 3 *Ibid.*
- 4 *Ibid.*
- 5 Angioni (cfr. nota 2).